

Il conflitto nel sistema universitario italiano. Intervista a Francesco Coniglione¹

Redazione H-ermes

The conflict in the Italian university system. Interview with Prof. Francesco Coniglione on the conflict in the Italian university system: old cooption, new selection systems with evaluation criteria for researchers' recruitment. The Interview of Prof. Coniglione still demonstrates deficiencies in new automatic evaluation criteria and in current selection procedures for young researchers, which put at risk the transparency of these procedures.

Keywords: *University, conflict, recruitment, evaluation criteria, ASN, researchers*

H-ermes: Se è d'accordo, inizierei con il dare una definizione di massima di conflitto, per poi arrivare al tema della nostra intervista.

FrC: Secondo me il conflitto è quella situazione in cui si contrappongono degli interessi che non sono componibili attraverso una normale negoziazione; è una situazione di conflitto nella quale ciascuna delle parti teme che i propri interessi vitali possano essere compromessi nel confronto con altri interessi, e non vede la possibilità che questo confronto, questa differenza di interessi, possa essere in qualche modo composta; allora ne scaturisce un conflitto che non è più una forma di dialogo o di normale contrattazione. Nella vita ci sono sempre delle situazioni in cui si contrappongono posizioni diverse, su cui discute e talvolta si arriva a un accordo. Quando però questo non è possibile ci si trova in una situazione di conflitto. A questo punto entrano in gioco dei meccanismi che sono diversi da quelli della concertazione, del confronto o del dialogo.

H-ermes: Secondo lei, la concertazione, la negoziazione di una ragione comune, è parte del conflitto?

FrC: Noi viviamo in una società complessa, in cui si confrontano posizioni diverse, nicchie di potere, gruppi d'interesse, e quindi trattativa, concertazione, negoziazione fanno necessariamente parte dell'esperienza di tutti. Ciascuno di noi ha la necessità di confrontarsi continuamente con gli altri. Può capitare però che questo confronto non sia più possibile.

H-ermes: Potrebbe illustrare il conflitto alla luce di quanto accade nella nostra università e nel sistema accademico, conflitto del quale lei stesso si occupa?

¹ Francesco Coniglione è Prof. Ordinario di Storia della filosofia della Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Catania, e Presidente Nazionale della SFI – Società Filosofica Italiana. L'intervista si è tenuta per via telefonica in data 6 dicembre 2014. L'intervistatore, il Dr. Fabio Ciraci, è Executive Editor di *H-ermes. Journal of Communication*.

FrC: Qui il conflitto avviene a diversi livelli. A livello più basso si verifica all'interno dell'università e deriva dalla gestione stessa dell'università e dai diversi poteri universitari: ad esempio, l'Università di Catania vive, proprio in questo momento, un conflitto che vede contrapposti il Rettore ed il Direttore Generale, con l'inevitabile accompagnamento di iniziative giudiziarie. Un conflitto tipicamente interno all'istituzione universitaria e derivante dalla legge Gelmini, che ha dato al Direttore Generale un potere autocratico, indipendente da quello del Rettore e con esso concorrente. Se precedentemente il Direttore Amministrativo era nominato direttamente dal Rettore, al quale era legato da un rapporto fiduciario, con la legge Gelmini le due figure diventano autonome. Nel caso di Catania, il Rettore aveva "licenziato", contestandogli delle irregolarità, il Direttore Generale, il quale è stato poi reintegrato dalla magistratura. Questa situazione ha creato un conflitto all'interno dell'Università, con due poteri che si contrappongono conducendo di fatto alla paralisi di quest'ultima, un conflitto generato da una specifica misura legislativa e che ha portato ad una situazione di conflittualità reale di due poteri, e quindi ad un conflitto di tipo interno. Ma all'interno dell'università si trovano molteplici conflitti di questo genere che dipendono dalla gestione interna del potere; si tratta conflitti che potremmo definire fisiologici, rinvenibili all'interno di tutte le istituzioni complesse, che avvengono tra organismi di gestione e tra chi gestisce il potere all'interno dei vari dipartimenti e così via. D'altra parte, l'università così come ridisegnata dalla legge Gelmini, è divenuta una istituzione in cui il rettore detiene un potere maggiore che in passato, che a volte può raggiungere vere e proprie forme di autocrazia in ragione del tipo di Statuto che le università si sono date; ma esso può entrare – come abbiamo visto nel caso di Catania in conflitto con le attribuzioni dalla stessa legge conferite al Direttore Generale, anche in base alle specificità dei singoli Statuti. Inoltre, nel momento in cui il rettore è eletto avviene quella che si suol definire, la "divisione delle spoglie" e del bottino, a scapito dell'avversario vinto: il rettore è eletto da una parte del corpo accademico, sicché un'altra parte di esso rimane esclusa dalla attribuzione da parte del rettore di incarichi e deleghe, che vengono per lo più riservate e chi lo ha sostenuto nella lotta per il rettorato. Dipende dalla saggezza dei rettori trovare la capacità di allargare il proprio consenso coinvolgendo coloro che per le loro capacità possono essere utilmente messi al servizio dell'ateneo. Ma non sempre questo accade e così si viene a creare un conflitto latente, strisciante tra una parte dell'ateneo, cioè coloro che sono stati esclusi, e l'amministrazione, che alimenta uno spirito di rivalsa pronto a manifestarsi alla prima occasione di debolezza del rettore. Appunto quello che sta accadendo nell'Ateneo di Catania.

H-ermes: Professore, secondo lei, questa forma di partizione del potere, generata con l'elezione dei rettori, riflette in qualche maniera le attuali modalità di *governance* – penso cioè a quelle prassi parlamentari adottate a livello statale da parte del governo, in base alle quali una maggioranza decide senza consultare l'opposizione, senza discussione e partecipazione delle minoranze?

FrC: Certamente. In seguito alla riforma Gelmini le università si sono evolute verso un modello di gestione più accentrata, meno democratica e partecipata. La sensazione netta è in molte università si sia proceduto a una concentrazione del

potere nelle mani del rettore e degli organismi apicali, con una minore partecipazione da parte del corpo docente. Ad esempio, i senati accademici sono stati destituiti di gran parte del loro potere, concentrato invece nei consigli di amministrazione. E i membri di questi sono spesso nominati sulla base di criteri che lasciano al rettore un ampio spazio di discrezionalità. Si tratta di un processo che in generale è avvenuto in molte università, anche se alcune hanno applicato la legge Gelmini in maniera tale da ricavare quanti più spazi possibili per la democrazia e la partecipazione del corpo docente, stabilendo ad esempio regole di nomina di senato accademico e consiglio di amministrazione più democratiche e partecipate; altre invece hanno ulteriormente accentrato questo indirizzo dato dalla legge Gelmini, muovendosi verso una forma di autocrazia, ai cui vertici si trovano il rettore ed il direttore generale, come è avvenuto nel caso di Catania. Conosco bene questo caso perché è la mia università, ma in un mio articolo su ROARS² ho potuto riscontrare che in molti altri casi vi è stata la medesima deriva in senso centralizzatore e autoritario del potere.

Ovviamente questo processo riflette anche quello che avviene a livello politico nazionale, dove le difficoltà della gestione della politica sono risolte attraverso la semplificazione dell'organismo di comando, senza pensare che questa semplificazione del comando, questa attribuzione di maggiore autorità al potere esecutivo, deve poi in ogni caso servirsi di tutta una serie di meccanismi intermedi che, nominati in maniera fiduciaria ed essendo di fatto sottratti al controllo democratico, finiscono per essere disfunzionali e spesso infidi, obbedendo a logiche proprie e quindi molto più permeabili dalla corruzione.

H-ermes: Quindi, fondamentalmente, è un problema di partecipazione?

FrC: È un problema di partecipazione democratica e di assunzione di responsabilità, perché è chiaro che la partecipazione democratica richiede una forte assunzione di responsabilità. In Italia, invece, abbiamo avuto una partecipazione democratica senza assunzione di responsabilità: questo è stato uno dei motivi per i quali si è invocato il decisionismo, un comando più deciso nelle mani di pochi. Perché la partecipazione democratica si è dimostrata di fatto fallimentare, anche nella forma del "federalismo" che nelle intenzioni dei suoi proponenti, avrebbe dovuto "avvicinare gli amministrati agli amministratori"? Perché in Italia nessuno paga mai nulla, nessuno è responsabile mai di nulla. Recentemente, la Corte dei Conti ha dichiarato che la quasi totalità dei bilanci regionali sono irregolari, in alcuni si sono addirittura operati dei veri e propri falsi. Ebbene, ci sarà qualcuno che pagherà? I bilanci sono ovviamente firmati e approvati. Qualcuno andrà in galera, sarà destituito, perderà il posto? Non ho visto alcuna reazione a questa denuncia della Corte dei Conti. E così gli atti commessi

² N.d.c.: ROARS – Return On Academic ReSearch. L'Associazione Roars è stata fondata il 26 giugno 2013 da Alberto Baccini, Antonio Banfi, Francesco Coniglione, Giuseppe De Nicolao, Mario Ricciardi, Francesco Sylos Labini, Vito Velluzzi. Si tratta di un'associazione apolitica, che non ha fini di lucro, che persegue finalità di carattere culturale, relative in particolare alle politiche della ricerca, ai sistemi di valutazione, alla formazione terziaria. L'articolo cui si fa riferimento è "Unicuique suum. La nuova mappa del potere nei Consigli di Amministrazione delle università italiane" - <http://www.roars.it/online/unicuique-suum-la-nuova-mappa-del-potere-nei-consigli-di-amministrazione-delle-universita-italiane/>. Cfr. in generale il sito web roars.it.

sono di fatto privi di responsabilità. Lo stesso avviene per una molteplicità di eventi a livello nazionale: succede una catastrofe, per esempio crolla un edificio, ma le responsabilità si perdono nel vago, tutti sono responsabili e nessuno lo è, mentre si dovrebbe essere in grado di chiaramente individuare i responsabili: ci sono provvedimenti, progetti, delibere atti firmati. Si dovrebbe pensare forse ad una sorta di “responsabilità oggettiva”, così come accade per la partite di calcio: una persona che dirige un’amministrazione dovrebbe essere responsabile di ciò che fa l’amministrazione e degli atti che firma, qualunque cosa accada. In Italia, invece, la partecipazione democratica si è diffusa senza una corrispettiva assunzione di responsabilità. Possiamo dire che essa si è tradotta in una sorta di democratica ripartizione delle responsabilità per cui alla fine nessuno paga e le responsabilità non sono più individuabili.

H-ermes: Come si declina il conflitto nell’arruolamento dei nuovi ricercatori, di cui lei si è occupato su ROARS, nell’ambito dei concorsi all’interno dell’università?

FrC: Si tratta di un tema su cui mi sono espresso già molte volte. Noi siamo passati da una situazione nella quale la riproduzione del corpo accademico avveniva sulla base della cooptazione da maestro a discepolo, nella quale si investiva su una persona che si riteneva in grado di continuare la propria opera e ricerca. Questo investimento di responsabilità, questa formazione del discepolo che poi avrebbe continuato una linea di ricerca, era sostanzialmente un atto fiduciario che si basava sulla capacità da parte del maestro di discriminare l’effettivo talento del discepolo. Con tutti i rischi che ciò implicava. E avveniva non solo in Italia, ma in tutto il mondo, garantendo la prosecuzione delle scuole, la formazione di indirizzi di pensiero che poi si diffondevano e facendo sì che alcuni filoni di ricerca potessero essere perseguiti al di là dell’iniziativa del singolo docente o maestro. Pensiamo al campo filosofico, a come erano organizzate le scuole filosofiche italiane, e vediamo che c’era un maestro, poi un certo numero di allievi, che a loro volta ne avevano altri, e così via.

H-ermes: E questo sistema responsabilizzava anche i maestri.

FrC: Certamente, responsabilizzava anche i maestri, perché ne andava del loro buon nome. Ma non era un sistema perfetto, come infatti dimostrano i casi di nepotismo accademico. Ed ovviamente quando parlo di nepotismo, lo intendo nel senso tecnico del termine, e non per riferirmi al ben più complesso e spinoso caso del rapporto maestro-discepolo, che sono privi di legami parentali o di interesse. Ora, questo processo è stato totalmente sconvolto dall’attuale sistema concorsuale. Il rimedio però si è dimostrato peggiore del male. Oggi infatti accade l’esatto opposto: se una persona vince un posto da ricercatore (o consegue una abilitazione nazionale, ma qui il discorso è più mediato) e si scopre che si tratta dell’allievo del docente che ha bandito il concorso, si grida allo scandalo, è intollerabile per la comunità accademica e soprattutto per l’opinione pubblica italiana. Cosa è successo allora? Alcuni fatti molto importanti. Primo, il livello della diffusione della ricerca scientifica, e la sua importanza per la società, è talmente aumentato da rendere decisivo il suo controllo politico da parte dei

decisori, per cui questi ultimi non si accontentano più che operino solo meccanismi di cooptazione interna all'università: pensano che la ricerca scientifica, specialmente nei campi tecnologici, debba avere una funzione sociale di sollecitazione dell'innovazione e aumento della produzione, per cui si vuole esercitare a tal fine un controllo politico e sociale sulla produzione scientifica e sulla ricerca³. Un secondo elemento è dato dalla grande diffusione della ricerca: questa, insieme all'aumento esponenziale di ricercatori e dei prodotti scientifici da questi pubblicati, rende sempre più difficile controllare il complesso della produzione scientifica. Addirittura oggi capita che un singolo ricercatore o esperto non riesca neppure a esaminare la totalità della produzione scientifica inerente il proprio campo. Tutto ciò genera la necessità di meccanismi oggettivi e sostanzialmente automatici di riscontro, come indici bibliometrici, *peer-review*, *impact factor*, h-index e così via⁴. Infine, in particolare in Italia, si è verificata una sempre più accentuata restrizione della capacità di assorbimento da parte della società del lavoro qualificato, per cui si è messo in moto un meccanismo molto semplice: così come in tutti i settori della società italiana, le nicchie di potere hanno cercato di garantire se stesse (come ad esempio accade con i notai che garantiscono lo stesso posto per i figli); insomma, tutti coloro i quali hanno esercitato del potere hanno cercato di servirsi di esso per assicurare il futuro alla propria discendenza, ai propri figli, ai propri clienti. Questo evidentemente è avvenuto anche all'interno delle università, perché l'università non è qualcosa di indifferente rispetto la società; e visto che l'unico potere nelle mani dei docenti universitari è quello di creare nuovi docenti universitari, ecco che questo processo si è tradotto nel disgraziato fenomeno del nepotismo e del clientelismo, nuocendo gravemente alla reputazione e alla percezione pubblica dell'università.

H-ermes: Si può dire che il nepotismo è l'esatto contrario del discepolato.

FrC: Esattamente. Ci sono stati però dei tentativi, come quello dell'Abilitazione Scientifica Nazionale, che hanno cercato di portare la decisione sull'avanzamento di carriera e assunzione di nuovo personale docente e di ricerca ad una dimensione di obiettività, attraverso mediane, parametri e *impact factor*, in modo da sottrarre quanto più possibile, con questo metodo di selezione, tali processi selettivi alla discrezionalità del singolo docente, ritenuto del tutto inaffidabile per poter prendere tale decisioni. Ebbene, a mio parere questo progetto è nei fatti fallito, in quanto, anche attraverso questo meccanismo, i gruppi di potere forti all'interno delle università possono comunque esercitare la propria influenza. La concentrazione del potere all'interno del sistema universitario ha fatto sì che i poteri forti facessero da "asso piglia tutto".

Si sono poi sovrapposti anche dei meccanismi interni, perché l'abilitazione Scientifica Nazionale è diventata un'occasione per alcuni gruppi accademici di

³ N.d.c. si veda anche F. Coniglione, *Dai 'prodotti' alle persone. Un modo diverso di intendere la valutazione*, dell'8 marzo 2014, <http://www.roars.it/online/dai-prodotti-alle-persone-un-modo-diverso-di-intendere-la-valutazione/>, consultato l'8 dicembre 2014.

⁴ N.d.c. si veda, per esempio, F. Coniglione, *Terza mediana: effetti perversi e sostanziale inutilità* dell'11 settembre 2012, <http://www.roars.it/online/terza-mediana-effetti-perversi-e-sostanziale-inutilita>, consultato in data 08/12/2014.

ottenere una rivincita su altri che avevano dominato i concorsi nel passato. Se prima i concorsi erano dominati da alcuni gruppi localizzati in certe università o scuole, con l'Abilitazione Scientifica Nazionale e la modalità con cui sono stati nominati i gruppi di consulenza, le commissioni e lo stesso Consiglio Direttivo dell'ANVUR, nomine politiche fatte in maniera discrezionale, il potere si è rimescolato e in molti casi – a volte anche senza una esplicita e consapevole intenzionalità – è passato a chi in passato non aveva potuto esercitare una influenza predominante sui concorsi, scardinando il potere di vecchie scuole e consolidate affiliazioni tra atenei e centri di ricerca. È così avvenuta anche che attraverso questo meccanismo alcuni gruppi, che avevano una certa influenza sul potere politico, hanno potuto riequilibrare i rapporti di forza all'interno di alcuni settori accademici.

H-ermes: Questo conduce ad un aumento del conflitto? Penso, ad esempio, alla creazione di macro-aree, al ricorso a criteri bibliometrici anche in campo umanistico. Tutto ciò accentua il conflitto oppure è un tentativo di dare vita a nuove forme di negoziazione, ad una nuova dialettica?

FrC: Il conflitto permane comunque. Esisteva prima come conflitto tra scuole, individualità, personalità. Un tempo, quando si doveva bandire un concorso in una certa area disciplinare, tutti i maggiorenti dell'area in questione si riunivano e procedevano a una valutazione delle candidature disponibili, decidendo il migliore candidato, accordandosi, in ragione del merito. Così al concorso successivo sarebbero state promosse un certo numero di persone a preferenza di altre. Quindi, vi era una forma di negoziazione che a volte poteva scaturire in conflitto, in quanto i gruppi minoritari potevano essere messi da parte. E questo era il limite di questo sistema.

Oggi, tali meccanismi si sono dislocati a livelli diversi. Ad esempio, oggi diventa fondamentale l'accesso alle riviste di "fascia A", agli editori di livello nazionale, avere molte citazioni e quindi essere in grado di esibire un *impact factor* alto. Tutto questo però non avviene ingenuamente o naturalmente; queste nuove modalità, per il fatto stesso di essere istituzionalizzate e implementate a regime, mettono in essere meccanismi di adattamento che portano a un'alterazione del mercato. Prima era possibile non curarsi di pubblicare con un grosso editore e semmai lo si cercava solo allo scopo di dare maggiore prestigio alla propria opera; spesso si pubblicava con un editore locale oppure con la cooperativa universitaria, nella consapevolezza che quell'opera sarebbe circolata fra gli studiosi e non certamente presso il grande pubblico. Ma oggi questo meccanismo sembra essere sconvolto dalla decisione di molte commissioni nelle abilitazioni scientifiche nazionali di tener conto, per valutare un "prodotto scientifico", della "rilevanza nazionale" dell'editore che lo ha pubblicato o dell'importanza della rivista, se di "fascia A" o no. Oggi così capita che gli autori si affannino a cercare di pubblicare con i grandi editori, come Laterza, Feltrinelli, Bollati Boringheri, il Mulino e così via, perché sanno già che le commissioni terranno conto di quest'aspetto. Con la conseguenza di contribuire alla scomparsa dei piccoli editori, di confermare e rafforzare il monopolio editoriale dei grandi editori – che possono richiedere un più alto "contributo" per la pubblicazione di un'opera (sono ben pochi gli editori che pubblicano senza la garanzia di un certo

numero di copie acquistate tramite il finanziamento della ricerca) – e di scoraggiare ogni reale innovazione nel mercato editoriale e nella stessa produzione culturale.

H-ermes: Questo, tra l'altro, conferma lo stato di potere di chi già lo detiene. Non crede?

FrC: Certamente. Va pure detto che questi criteri e strumenti di selezione automatica in realtà non solo neutrali. Inoltre, poiché questi criteri sono conservativi, si basano cioè su dati acquisiti, su editori affermati, su linee di ricerca consolidate, non permettono che l'Università, arruolando giovani leve, investa sulle linee di ricerca innovative. Né permettono di investire su giovani ricercatori promettenti, poiché costoro non possono ancora esibire una significativa produzione scientifica. Come si può – per esempio – dare un assegno di ricerca ad un giovane ricercatore se questi, per meri motivi anagrafici, non può ancora vantare una consistente produzione scientifica? Se è all'inizio della sua ricerca e della sua carriera? Come si può scommettere sul futuro di un ricercatore se le premesse per la selezione delle giovani leve è la loro produzione? Questo meccanismo innesca un circolo vizioso, in cui si conferma lo *status quo*.

Con il vecchio metodo della cooptazione si correva il rischio del nepotismo accademico, strutturalmente legato a questo modello, come ho avuto modo di scrivere altrove⁵. Da qui il suo inevitabile fallimento. Tuttavia, con l'attuale sistema di selezione, basato su metodi automatici e quantitativi, le cose non vanno meglio, in quanto esso conduce inevitabilmente alla conferma dell'esistente e alla concentrazione del potere nelle mani di pochi.

Mi sono già espresso in altre sedi sul fatto che la degenerazione nepotista e non meritocratica del vecchio sistema ha infranto la missione vera e propria dell'università: promuovere i migliori ricercatori. Tuttavia, il rimedio, pur necessario, è stato peggiore del male: ha generato una riforma che, in nome della presunta neutralità degli algoritmi e dei numeri, si è ammantata di una veste meritocratica che non possiede. In virtù di questo sistema, un certo numero di individui, autoselezionatisi come i migliori, si è conferito la facoltà di scegliere i propri simili, con un meccanismo farraginoso ed imperfetto.

Si tratta quindi di superare il vecchio sistema di selezione, con i suoi rischi legati al nepotismo accademico, e al contempo di superare anche il nuovo sistema,

⁵ Nd.c. Si veda, per esempio, quanto il Prof. Coniglione ha dichiarato nel suo recente intervento su roars il 23 gennaio 2014, dal titolo *La strana alleanza tra intelligenza ed élites nel nome della meritocrazia*: “È chiaro che in questo quadro è interesse delle élites predisporre tutte le misure che possano garantire il perdurare del proprio privilegio e quindi – innanzi tutto – inceppare i meccanismi che contrastano una mobilità sociale rischiosa per le loro rendite di posizione. Ciò può avvenire innanzi tutto col minare uno dei modi che è stato storicamente il fattore principale di mobilità sociale, cui i meritevoli e le classi disagiate e marginali potevano avere più facilmente accesso: un sistema pubblico, universale, egualitario e laico di formazione e di qualificazione per l'accesso alle professioni e ai ruoli più elevati della scala sociale. Le differenze di partenza che inevitabilmente esistevano in una società socialmente stratificata erano in parte contrastate e controbilanciate sia con opportune provvidenze pubbliche (borse di studio ecc.), sia con l'impegno e il sacrificio dei singoli e delle loro famiglie, che pagavano costi altissimi pur di permettere ai propri figli un futuro migliore”, in <http://www.roars.it/online/la-strana-alleanza-tra-intelligenza-ed-elites-nel-nome-della-meritocrazia/>, consultato in data 08/12/2014.

organizzato centralmente da ristrette élite di potere attraverso sistemi di selezione tutt'altro che neutrali.

Sarà allora necessario una nuova forma di valutazione della ricerca accademica, e quindi una nuova forma di reclutamento dei ricercatori, che tenga conto, da un lato, della necessità di investire sull'innovazione, avendo anche la possibilità e il coraggio di scommettere su giovani promettenti ancora in formazione; dall'altro lato, si dovrà tenere conto della ineludibile responsabilità di chi giudica e seleziona le nuove leve, con la consapevolezza che non si può appiattare la ricerca innovativa sul mero metodo quantitativo, con mediane, algoritmi, nella logica della "produzione scientifica", ma è necessario prendersi la responsabilità delle proprie scelte e delle proprie opinioni.